

IPSE DIXIT

Sutor, ne supra crepidam...!

Con questa espressione indirizzata da Apelle a quel calzolaio, che nel criticare un quadro del celebre pittore andava ben oltre le sue competenze di ciabattino, non intendiamo metterci al riparo da critiche, sempre ben accette, ma solamente ammettere e ricordare ai visitatori i nostri tanti limiti.

Ricordiamo che non tutti i commenti sono sudore della nostra fronte, ma appunti dettati quasi mezzo secolo fa da un professore ai suoi scolari e trascritti con certosina pazienza da Catia.

Chiediamo venia per eventuali "*lapsus calami*" (o peggio) in cui potremmo essere incorsi e prendendo a prestito il detto ..."*non omnia possumus omnes*"... sono bene accetti suggerimenti, critiche, aiuti ...

Da: TA
a: TZ

Ringraziamo quanti, visitando queste pagine, apprezzano i nostri continui sforzi per offrire sempre qualche cosa di nuovo.

Ricordiamo che i "COMMENTI" relativi alle espressioni latine riportate in queste pagine sono di proprietà del sito <http://www.pievederevigozzo.org> che per primo li ha pubblicati in rete.

Ne consegue che mentre le citazioni restano di pubblico utilizzo, dei "COMMENTI" ne viene concesso l'uso solo per scopi non commerciali e/o didattici e solo a condizione venga citata la fonte del "COMMENTO".

Tabula rasa:

Tavoletta ripulita.

Non conoscendo la carta e non potendo usare il papiro o la pergamena per il costo troppo elevato i romani usavano per prendere appunti delle tavolette ricoperte di cera che veniva incisa dalla punta di uno stilo mentre per cancellare veniva utilizzata una piccola spatola posta all'altra estremità dello stilo stesso ripristinando lo strato di cera. Nel momento in cui quanto scritto non aveva più interesse alcuno, sempre con la spatola si rasava la cera su tutta la tavoletta rendendola riutilizzabile. Per traslato, la locuzione entrò nell'uso della terminologia filosofica ad indicare lo stato della mente umana che nasce vuota di idee che solo l'esperienza creerà tramite i sensi. Dall'uso filosofico a quello giornalistico: far "tabula rasa" equivale a rubare, sottrarre ogni cosa il passo è stato breve.

Tantae molis erat Romanam condere gentem:

Era così difficile fondare il popolo romano. (Virgilio, Eneide, I, 33).

Verso che riassume tutti gli ostacoli, le difficoltà incontrate nello sviluppo della città "caput orbis" e del popolo che doveva dettar leggi al mondo intero. Ricorre spontaneo quando ci si trova innanzi a problemi che sembrano insormontabili.

Tantaene animis coelestibus irae?:

Di tanta ira sono capaci gli animi celesti? (Virgilio, Eneide, libro I, v. 12).

La mitologia greca e romana ci hanno abituati a questa visione antropomorfa degli dei dell'Olimpo soggetti, come dei semplici mortali alle umane passioni, falsi, bugiardi e vendicativi. "Possibile" si domanda infatti Virgilio "che Giunone essendo una dea possa nutrire tanto odio nei confronti dei troiani da costringerli per sette lunghi anni a peregrinare per i mari e a istigare successivamente contro loro le popolazioni del Lazio?" Si usa la frase quando la fortuna è avversa alle nostre imprese, quando cioè il Cielo sembra sordo alle nostre preghiere.

Tarde venientibus ossa:

Quelli che arrivano tardi a tavola trovano solamente le ossa.

Se per negligenza o pigrizia si perdono opportunità di guadagno o di lavoro la colpa è solamente nostra. Identico concetto è espresso dal proverbio: Chi tardi arriva male alloggia. Di ben diversa interpretazione è il significato di "arrivare ultimo" nel racconto evangelico (Mt. 20,8 - 20,16). Il padrone di una vigna durante l'arco della giornata cerca lavoratori e come li trova, indipendentemente dall'ora, li manda nella sua podere promettendo a tutti un denaro per il lavoro svolto. Giunta la sera dice al fattore di pagare agli operai quanto pattuito iniziando dagli ultimi arrivati. Quando giungono quelli che già dal mattino lavoravano nel campo trovandosi a ricevere la stessa paga di chi aveva lavorato solo un'ora protestano per quella che ritengono una ingiustizia. A questi il padrone risponde: amico non ti fo torto, non hai pattuito con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene, io voglio dare a quest'ultimo come a te... "*sic erunt novissimi primi et primi novissimi*" (=così gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi). La parabola era diretta contro quei Giudei che, appartenendo per nascita al popolo eletto si ritenevano "primi" nella scelta di Dio e non tolleravano che i Gentili, "operai dell'ultima ora", potessero avere, nel regno che il Messia andava predicando, i loro stessi diritti.

Te Deum:

Te Dio. (San Niceta di Remesiana?).

Sono le prime due parole con cui inizia l'inno sacro che da esse prende il titolo. In uso già dai tempi di san Benedetto e conosciuto anche come "Hymnus Ambrosianus" forse perché erroneamente attribuito a sant'Ambrogio, inizialmente legato alla Liturgia delle Ore è divenuto, per la Chiesa Cattolica, l'inno di lode e di ringraziamento per eccellenza, cantato durante l'ordinazione, del vescovo, del papa, o molto più semplicemente al termine di ogni anno come ringraziamento a Dio per quanto,

nell'anno trascorso, ci è stato concesso. Secondo lo studioso benedettino dom Germain Morin l'inno sarebbe stato composto da san Niceta di Remesia (l'attuale Bela Palanka in Serbia). "Cantare o recitare un te deum" è espressione piuttosto comune ad indicare il ringraziamento per uno scampato pericolo o per la riuscita in una impresa personale.

Telum imbelles sine ictu:

Freccia innocua e senza forza. (Virgilio, Eneide, II, 544).

Il poeta lo dice a proposito della freccia scagliata dal vecchio Priamo a Pirro. Nel senso figurato, significa un attacco inutile, che lascia il tempo che trova. Si applica bene a certe critiche che dimostrano più il livore dell'attaccante che i difetti del criticato.

Temporibus callidissime inserviens:

Servendo con somma astuzia ai tempi. (Cornelio Nepote, Alcibiade, I).

Cioè adattandosi astutamente ai tempi ed alle circostanze. Plutarco dice, in proposito, che alcuni possono prendere tutti i colori, come il camaleonte, e che anzi gli sono superiori, perchè esso non può prendere il color bianco (figuratamente la veste dell'innocenza)

Tempus edax:

Il tempo distrugge (le cose) (Ovidio Ex Ponto liber IV lett. X Albinovano v.7 - "Metamorfosi liber XV v. 234").

Troviamo questa espressione nelle accorate lettere che Ovidio dall'esilio scriveva agli amici di Roma. Sempre in questa, diretta all'amico poeta Albinovano Pedone, troviamo, pochi versi prima, un'altra arcinota espressione giunta fino a noi: (= la goccia scava la pietra). "Panta rei" (= tutto scorre) già scriveva Democrito, tutto infatti è soggetto a trasformazione ed il tempo inesorabilmente trasforma e distrugge anche le cose più resistenti. Nei secoli successivi il detto è stato variato e ora suona così: "Tempus edax, homo edacior" (=Il tempo distrugge le cose, ma l'uomo ancora di più), e mai affermazione fu più vera se si pensa ai guasti e alle mutilazioni non attribuibili all'azione distruttrice del tempo solamente ma all'incuria e alla cupidigia dell'uomo.

Terminus a quo... Terminus ad quem:

Punto di partenza...Punto di arrivo.

Si indicano cioè i due termini estremi in cui s'aggira qualche soggetto, e più frequentemente gli estremi tra i quali è contenuta una data che non si sa precisare del tutto.

Tertium non datur:

Una terza possibilità non è ammessa (Aristotele).

Nella filosofia aristotelica, ripresa nel medioevo dagli Scolastici, il dilemma ammette solamente due possibilità di scelta e pertanto la traduzione del detto molto semplicemente in italiano suona: i casi sono due o.... o.....!

Testis temporum:

Testimone dei tempi. (Cicerone, De Oratore, II).

Epiteto attribuito da Cicerone alla Storia. Ecco la frase intera: "*Historia est testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*" (=La Storia è il testimone dei tempi, la luce della verità, la vita della memoria, la maestra della vita e il messaggero del passato).

Testis unus, testis nullus:

Un solo testimone nessun testimone (Codice giustiniano).

Aforisma giuridico già noto e applicato, come suggerimento di carattere generale, nel diritto romano antico e che diviene disposizione di legge con l'entrata in vigore nel 529 del Codice giustiniano.

La testimonianza, quindi, portata da un unico teste non viene più accettata in tribunale e il detto citato viene sostituito da: "*In ore duorum vel trium stat veritas*" (=La verità sta nella bocca di due o tre testimoni)... con la speranza che questi due o tre siano di provata onestà!.

Detto segnalato da William L.

Thàlassa! Thàlassa!:

Il mare ! Il mare ! (Senofonte Anabasi libro IV 7, 28).

Non è latino ma greco, e questo non sarebbe il suo posto, ma dopo aver fatto una eccezione per "Eureka" mi sono chiesto: perchè escludere questo? E' il grido che Senofonte nell'Anabasi racconta rimbalzasse di bocca in bocca tra i soldati arrivando sulla sommità del monte Theche.

Si trattava di un contingente di circa 10.000 greci che guidati da Clearco erano stati assoldati da Ciro il Giovane per combattere il fratello Artaserse. A Cunassa, nello scontro finale, Ciro rimase ucciso e i Greci, che non avevano subito gravi perdite se non quelle dei loro comandanti, rifiutarono di arrendersi e guidati da Senofonte iniziarono tra mille difficoltà la marcia di ritorno che durò oltre sedici mesi tra i deserti e le montagne dell'Asia. La gioia che essi provarono alla vista del mare fu pari a quella che prova un naufrago alla vista... della terra.

Tibi dabo:

Ti darò...

Troviamo simile espressione nel vangelo di Matteo, sia in occasione delle tentazioni a Cristo da parte del demonio: "*Haec tibi omnia dabo, si cadens adoraveris me*" (=Tutte queste cose ti darò se prostrandoti mi adorerai -*Nuovo testam. Mt. 4,9*) sia nel momento in cui Gesù conferisce a Pietro la supremazia su tutti gli altri apostoli e sulla futura Chiesa "*Tibi dabo claves regni caelorum*" (=Ti darò le chiavi del regno dei cieli - *Nuovo testam. Mt 16, 15-19*).

Timeo Danaos et dona ferentes:

Temo i Greci anche quando portano doni. (Virgilio, Eneide, II, 49).

Sono parole che Laocoonte ripete insistentemente ai Troiani, per dissuaderli dall'introdurre fra le mura della città il famoso cavallo dei Greci, che ha capito essere un inganno, ma la folla come sempre seguirà quanto le suggerisce l'istinto e non la ragione. E' proprio su questo atteggiamento del volere vedere le cose come si desidera che siano su cui aveva fatto leva Ulisse nel costruire questo cavallo che causerà la distruzione di Troia.

Timeo hominem unius libri:

Temo l'uomo di un solo libro. (S. Tommaso d' Aquino).

Sentenza con la quale l' Aquinate esprimeva la forza e la competenza che acquista in un dato argomento, in una data professione, chi si è coltivato unicamente, e quindi profondamente, in essi. Qualcuno però la vuol interpretare con senso opposto: "a chi è digiuno di cultura", quasi che "homo unius libri" volesse significare "ignorante".

Tolle!:

Toglilo! (Nuovo Testamento Lc. 23,18,Gv 19,15).

La scena si svolge davanti a Ponzio Pilato che facendo riferimento alla tradizione che imponeva in occasione della Pasqua Giudea di liberare un condannato a morte chiede alla folla di scegliere tra Gesù e Barabba. Tutta la folla gridò a gran voce "*Clamavit autem simul universa turba dicens* ": "*tolle hunc et dimitte nobis Barabbam*" (=Tira via costui e liberaci Barabba).

Totam aequam vitam miscet dolor et gaudium:

La vita è un giusto miscuglio di dolori e di gioie. (Fedro).

Fedro nella favoletta da cui ricava tale massima dà questo consiglio: "*Parce gaudere oportet et sensim queri*". Bisogna moderarsi nel godere e frenarsi nelle lamentele.

Trahit sua quemque voluptas:

Ciascuno ha le proprie inclinazioni. (Virgilio, Egloghe, II, 65).

E il Manzoni, al cap. VII dei Promessi Sposi, parlando del ragazzino Menico, ce lo dipinge appunto per mezzo della sua inclinazione particolare: "Bisogna saper che Menico era bravissimo per fare a rimbalzello; e si sa che tutti, grandi e piccoli, facciam volentieri le cose alle quali abbiamo abilità: non dico quelle sole".

Transeat:

Passiamo oltre.

Comune modo di dire quando si intende soprassedere ad una discussione o ignorare un fatto o un argomento che riteniamo di scarso interesse. Equivale al nostro "chiudiamo un occhio", lasciamo perdere, non insistiamo, passiamo oltre..."

Tua res agitur:

Si tratta di un tuo problema (Orazio Epistolarum liber I

Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet, et neglecta solent incendia sumere vires. (=Si tratta anche di un problema tuo quando brucia la parete che confina con la tua, gli incendi trascurati acquistano forza). Quante volte ci sarà capitato di esclamare: "in fondo non non sono problemi miei!" mentre è proprio questo che il poeta ci invita a non pensare. Possiamo affermare che le guerre in atto e le carestie che ciclicamente colpiscono i paesi più poveri non ci interessano, che il progressivo inquinamento del nostro pianeta, di cui ognuno di noi anche se in minima parte è responsabile non ci tocca purchè non ci venga chiesto di rinunciare alle nostre abitudini, e non ci chiediamo quale tipo di vita consegneremo ai nostri figli tanto, in fondo ... "*non nostra res agitur*".

Tu es ille vir:

Sei tu quell'uomo. (Antico Testamento Samuele libro II 12,7).

Al re Davide, che per potere convivere con Betsabea moglie di Uria, ne aveva fatto uccidere il marito Dio invia il profeta Natan per invitarlo a pentirsi del peccato commesso. In una città - racconta il profeta - vivevano due uomini, uno ricchissimo con pecore e buoi in gran quantità e uno poverissimo, padrone di un'unica pecorella che allevava come una figlia. Giunto un pellegrino alla casa del ricco, questi in suo onore allestì un banchetto e, per risparmiare le proprie, uccise la pecorella del povero. Sentendo queste parole il re Davide si adirò e disse al profeta: "... Chi ha fatto questo è reo di morte, restituirà il quadruplo di quanto sottratto..." Al termine della regale sfuriata Natan lo raggelò con queste poche parole: "*tu es ille vir!*". Abbastanza simile come significato è anche il detto: "*Mutato nomine, de te fabula narratur*".

Tulit alter honores:

Un altro ebbe gli onori (a lui non dovuti). (Virgilio).

Il verso completo è questo: "*Hos ego versiculos feci, tulit alter honores*", dal quale si rileva che il Poeta si lamentava che alcuni suoi versi gli fossero stati rubati e fatti passare sotto altro nome. In generale la frase si cita quando uno raccoglie ove altri hanno seminato.

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito:

Non lasciarti opprimere dalle calamità, ma va loro incontro coraggiosamente. (Virgilio, Eneide, X, 30).

Senza sforzo, senza sacrificio, generalmente non si progredisce nella vita.

Tu quoque Brute fili mi!:

Anche tu Bruto figlio.

Doloroso rimprovero di Cesare, colpito dal pugnale del figlio adottivo Bruto, che si era unito ai congiurati assassini. L'esclamazione, normalmente abbreviata in *ricorre* ogni qualvolta un amico ci tradisca e si trovi nel numero dei nostri nemici.

Turba medicorum perii:

Sono morto a causa dei troppi medici (che mi hanno curato).

Arguto detto di origine incerta. Lo troviamo citato in una lettera che Petrarca scrisse ai primi di marzo del 1352 a papa Clemente VI ammalato di tumore. Ricordando l'epitaffio voluto da un imperatore: "*Turba medicorum perii*" (= Sono morto d'una folla di medici) gli suggeriva di guardarsi dalle cure inflitte dai tanti medici presenti al suo capezzale. "So - scriveva infatti - che il tuo letto è assediato dai medici, e questa è la prima ragione del mio timore. Contrastanti fra loro sulle singole cure, vani di novità, Ma poiché non abbiamo il coraggio di vivere senza medici, sceglitene uno solo, non valente di chiacchiere ma per scienza e fedeltà".

Sul WEB (relata refero) la paternità del detto viene assegnata all'imperatore Adriano e, sempre sullo stesso sito, ho trovata un'altra perla di saggezza che sconsiglia il *fai da tè* e la *faciloneria*: "*Turba remediorum perii*" (= Sono morto per la eccessiva quantità di medicine).

Detto segnalato da William L.

Turrus eburnea:

Torre d'avorio (Antico Testamento Cantico dei Cantici 7, 3-4)

Il libro sacro da cui viene presa questa espressione presenta una certa atipicità nel contesto biblico. Parla dell'amore tra uomo e donna con un linguaggio piuttosto esplicito per quei tempi ed appunto per questo corse il rischio di essere escluso dall'elenco dei libri sacri. "...*duo ubera tua sicut duo hinuli gemelli capreae collum tuum sicut turrus eburnea ...*" (=...I tuoi seni sono come due caprioli gemelli, il tuo collo come torre di avorio...).

L'espressione "*Turrus eburnea*" è un attributo di Maria nelle Litanie Lauretane, così chiamate dal santuario di Loreto dove sono nate. Ne indica la grandezza, la fede incrollabile, la sicurezza per chi si affida a lei, punto di riferimento come solo una costruzione di rilucente avorio facilmente individuabile nel pericolo.

Il rovescio della medaglia lo si ha invece nell'espressione: richiudersi nella propria "*turrus eburnea*" ad indicare un totale rifiuto a relazionarsi con la realtà esterna.

Tuta est hominum tenuitas, magnae periculo sunt opes obnoxiae:

La mediocrità è al sicuro, le grandi ricchezze sono esposte ai pericoli. (Fedro).

Morale della favoletta "I due muli", uno dei quali portava oro, l'altro orzo. Al sopraggiungere dei ladri, il primo fu derubato e ferito, mentre il secondo non fu degnato d'uno sguardo, e rimase incolume con il suo carico.